

Forme del paesaggio e evoluzioni dell'habitat. Alcune ipotesi

di Piero Bevilacqua

1. *I territori del grano.*

In quale misura e in quale modo la crescita e le trasformazioni economiche delle campagne hanno favorito, in età contemporanea, il processo di costruzione e strutturazione del territorio, il suo adeguamento a logiche e bisogni di sviluppo? Attraverso quali sollecitazioni e meccanismi le vicende mutevoli del paesaggio agrario hanno contribuito a dilatare e organizzare gli spazi circostanti, creando più rapide e intense relazioni sociali e umane? Domande a cui non è certo facile rispondere, per lo meno con indagini analiticamente circostanziate. Per conseguire un tale scopo occorrerebbe riconvertire, verso nuove direzioni di esplorazione, tutta la gigantesca massa di informazioni che la letteratura tecnica e la ricerca storica agraria ci mettono a disposizione.

Non è tuttavia impossibile, allo stato attuale degli studi, né certamente disutile, tentare di individuare alcuni nessi generali che per buona parte dell'età contemporanea si sono venuti visibilmente intrecciando fra gli sviluppi e le vicende del paesaggio agrario e il quadro più generale del territorio del Sud d'Italia.

Bisognerà operare certo qualche forzatura, astrarre artificialmente da alcune componenti del processo storico (o comunque tenerle deliberatamente distinte) ma una siffatta operazione può offrirci ulteriori elementi di comprensione del rapporto fra modelli di economia ed esiti coerenti di strutturazione degli spazi. Tanto più, poi, che proprio in quelle regioni della Penisola (anche se, per la verità, non esclusive di esse) alcune forme caratteristiche di organizzazione della produzione agricola offrono elementi di correlazione fin troppo evidenti con gli assetti territoriali e le loro caratteristiche. Ed invitano perciò più che altre realtà a intraprendere la riflessione.

Si pensi al latifondo cerealitico-pastorale. Com'è largamente noto, questa forma di ordinamento produttivo — cui già a fine Ottocento qualche acuto economista agrario assegnava le caratteristiche e i mec-

canismi di un vero e proprio «sistema»¹ — ha occupato per buona parte dell'età contemporanea vaste aree del Mezzogiorno, tanto interno che costiero: la gran parte delle terre di pianura e di bassa e media collina. Rientrava nel quadro di questo particolare «habitat produttivo» la grande pianura del Tavoliere di Puglia, la fossa premurgiana, in provincia di Bari, la bassa Lucania degradante — lungo il corso del Bradano e del Basento — sino alle campagne di Metaponto; la piana di Sibari e il Marchesato di Crotona in Calabria, le zone interne della Sicilia (province di Caltanissetta, Enna, Palermo, Agrigento) e, in parte, la Piana di Catania.

All'incirca 2 milioni di ha di terra — intorno al 20% della superficie agraria calcolabile ai primi del Novecento — erano dunque contrassegnati da tale modello di organizzazione agraria².

Ora, è ormai noto che il sistema latifondistico, in quanto modulo di organizzazione produttiva, non è stato un cascame del passato, né un «residuo feudale». Esso ubbidiva, con una propria spiccata tipicità, a regole non prive di una intrinseca razionalità economica, che spingevano gli agricoltori e i proprietari a ricavare il massimo profitto possibile, con ridotti investimenti, da un quadro ambientale relativamente avverso e comunque contraddistinto da vincoli naturali assai rigidi. Forse un po' meno noto è invece il fatto che tali realtà produttive hanno costituito per larga parte, e per una lunga fase storica, non l'area dell'autoconsumo contadino, ma un vero e proprio terminale del mercato internazionale. Soprattutto regioni come la Sicilia e come la Puglia, fra medioevo e età moderna, sono state al centro degli scambi mercantili mediterranei grazie alle produzioni dei loro latifondi cerealicoli³. In età contemporanea, d'altra parte, con la for-

¹ Il riferimento è a G. Valenti, *La campagna romana e il suo avvenire economico e sociale*, in «Giornale degli economisti», febbraio 1893 e nn. sgg., che si occupò del problema anche in altri scritti. Ma già il concetto di «sistema» era stato espresso, per la Maremma toscana della metà del Settecento, da Leonardo Ximenes, un grande matematico al servizio del granduca di Toscana: cfr. P. Bevilacqua, M. Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Bari 1984, p. 97 sgg. Si veda ora anche F. Mercurio, *Agricoltura senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Vol. I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989. Nel nostro caso, la nozione di latifondo cerealicolo-pastorale tende a privilegiare l'aspetto tecnico-produttivo di tale organismo, senza riguardo all'aspetto giuridico della proprietà, che porta invece ad altre, parimenti fruttuose, direzioni di ricerca. Si veda, ad esempio, M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia 1989.

² Con variazioni e oscillazioni nel tempo difficili da quantificare, è questa la media più attendibile che si può stabilire in età statistica effettiva. Si veda ad ogni modo il quadro d'insieme che di tali realtà ha dato G. Medici, *I tipi di impresa nell'agricoltura italiana*, Inea, Roma 1951, p. 32.

³ Si veda essenzialmente, F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, Vol. I, pp. 621 e *passim* e D. Abulafia, *Southern Italy and the Florentine Econo-*

mazione di un mercato unico nazionale e il ripiegamento al suo interno del commercio granario, destinato soprattutto alla fabbricazione delle paste, il contatto delle economie latifondistiche con il mondo esterno non si è di certo attenuato⁴.

È pur vero che sino ad epoca relativamente recente è esistito, in alcune aree del Mezzogiorno interno, il «latifondo contadino», come lo definiva, con suggestivo ossimoro, Manlio Rossi Doria in questo dopoguerra: realtà che nelle tecniche produttive, così come nelle forme del paesaggio cui dava luogo, poco si distingueva dalla grande azienda cerealicola, che era latifondistica anche sotto il profilo proprietario. Ma esso era solo in parte legato all'universo dell'autoconsumo e del piccolo commercio interno. Per altro verso, tramite i disparati contratti in uso nelle campagne (dal piccolo affitto e subaffitto alla metateria e alle varie forme di colonie parziarie) esso costituiva una vera e propria appendice della grande proprietà propriamente intesa. Ciò che qui interessa tuttavia porre in rilievo è un aspetto più limitato e preciso, ma degno della massima considerazione: la debole e ridotta capacità di trasformazione interna che la pur antica vocazione delle economie latifondistiche per il mercato finiva col produrre. Malgrado, infatti, quelle economie ubbidissero a logiche e a meccanismi che erano propri del grande commercio, esse poi non riuscivano a trasferire né nella vita produttiva, né nel circostante territorio, i ritmi ben più intensi e dinamici dei circuiti mercantili da cui dipendevano.

I caratteri e le convenienze che erano propri del modello economico del latifondo cerealicolo-pastorale — e che spesso avevano costituito una delle condizioni per poter competere con profitto sui mercati esterni — finivano col rimanere sostanzialmente inalterati in virtù dei vantaggi comparati che essi hanno continuato ad offrire a proprietari e fittavoli sino ad epoca recente. Pur senza sottovalutare il ruolo che ad esempio lo Stato liberale e poi il regime fascista hanno giocato con le proprie politiche protezionistiche, non c'è dubbio che la flessibilità, i limitati investimenti, il controllo sulla forza lavoro davano a quell'organismo produttivo una non comune capacità di adattamento alle pressioni esterne.

Così, quel tipo di assetto aziendale finiva col congelare, per così

my (1265-1370), in «The Economic History Review», 1981, n. 3; B. Salvemini, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in L. Masella, B. Salvemini (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Puglia*, Torino 1989, p. 7.

⁴ Si vedano le linee generali di tale parabola in M. Aymard, *Il Sud e i circuiti del grano in Bevilacqua, Storia dell'agricoltura italiana*, vol. I cit.

dire, la struttura e i meccanismi di organizzazione territoriale entro cui esso si inseriva.

L'ampia stagionalità dei cicli di lavoro, ad esempio, che richiedeva significative concentrazioni di braccia solo due volte l'anno, finiva con il lasciare pressoché intatto l'assetto degli insediamenti in tutta la vasta area che solitamente circondava le terre a grano. I piccoli e medi centri di altura, che fornivano la manodopera itinerante, venivano riconfermati nelle loro ragioni insediative e non trovavano certo stimoli per una redistribuzione permanente dalle loro popolazioni. Tanto più che l'assenza di stabili forze di attrazione e gravitazione verso il piano, e la presenza della malaria — non bisogna mai dimenticare questa drammatica avversità ambientale, potente concausa storica nel condizionare l'evoluzione del territorio meridionale — scoraggiavano anche i singoli e i gruppi più intraprendenti che tentavano di forzare il blocco.

D'altro canto, la necessità dell'economia pastorale transumante, a cui il latifondo cerealicolo offriva vantaggi climatici e alimentari insostituibili, trovava ragioni ulteriori di riconferma e di conservazione degli insediamenti montani, che del sistema costituivano spesso una componente vitale. Ma ciò si traduceva non solo nella staticità delle collocazioni demografiche tradizionali, offrendo a una numerosa popolazione una condizione essenziale per continuare a «occupare» la montagna. Essa aveva poi effetti territoriali, certo più ridotti, ma importanti nelle aree cerealicole del piano. L'assenza di una zootecnia stabile, infatti, veniva a privare l'azienda cerealicola di una economia fondamentale per attrezzare il territorio e riempirlo più stabilmente di uomini. Poche o nulle stalle d'allevamento, silos per l'essiccamento e la conservazione del foraggio, ridotti o limitati edifici per la lavorazione del latte, pochi uomini e donne stabilmente impegnati nella cura degli animali, nella gestione dei magazzini, nel lavoro del caseificio, ecc.

Non bisogna commettere certo l'errore di immaginare il latifondo come un territorio vuoto. Masserie e stalle e case continuano lungo l'età contemporanea a popolare le aziende cerealicole della Puglia, della Sicilia e della Calabria, fornendo al territorio una maglia di presidi abitativi che progressivamente ne arricchiscono e articolano il paesaggio⁵.

Ma si tratta pur sempre di processi lenti (rispetto alle altre zone economiche, meridionali e non meridionali) che hanno al tempo stesso

⁵ Si veda in questo stesso numero di «Meridiana» il saggio di F. Mercurio e S. Russo.

limitati effetti spontanei sulla strutturazione generale del territorio. In genere quelle economie non reclamavano, se non debolmente, per le proprie specifiche necessità produttive, per le loro logiche interne, e come condizione necessaria della propria esistenza, né ricche maglie viarie, né una fitta rete di manufatti e servizi, né strutture irrigue, in grado di imprimere all'habitat circostante trasformazioni radicali, le strutture e i veicoli di una più intensa mobilità.

2. *Gli alberi e le città.*

Un quadro ben differente di efficacia modificativa delle strutture del territorio offre invece l'altra, e parimenti tradizionale, importante area delle agricolture meridionali: quella dell'albero. Le colture arboricole hanno imposto, e continuano ad imporre, agli agenti produttivi, compiti di intervento, di trasformazione e gestione dell'ambiente circostante sì da farne, per eccellenza, una economia della trasformazione territoriale. Perfino l'ulivo, che anche lungo gli ultimi due secoli di storia contemporanea ha conservato spesso, in tante aree, caratteristiche produttive di agricoltura estensiva, ha impresso un più efficace impulso, rispetto ai seminativi, alla trasformazione della propria zona di insediamento: costruzione di case, di frantoi e depositi nella campagna, l'apprestamento di strade poderali per il trasporto dell'olio, ecc.

Ma è sicuramente con l'espansione degli alberi fruttiferi, soprattutto fra Ottocento e Novecento, che l'influenza diretta e «spontanea» dell'agricoltura sulle condizioni e gli assetti del territorio conosce esiti evidenti e molto significativi¹. Lo sviluppo dei mandorleti, la diffusione della vigna e il connesso commercio del vino — soprattutto in regioni come la Puglia e la Sicilia — costituiscono, nei decenni a cavallo dei due secoli, fasi assai intense di «costruzione della campagna», con effetti più generali sui meccanismi di sviluppo del territorio. È allora che le terre si riempiono di uomini — oltre che per l'ovvio sostegno materiale alla crescita demografica — per ragioni di sorveglianza e di lavoro: le colline interne si coprono di colture e di caseggiati, estese superfici di terra vengono segnate da reticoli sempre più fitti di sentieri, mulattiere, strade. In alcune aree la crescita rapida di popolazione, di dimensione delle aree comunali, di traffici

¹ Per tutti questi aspetti debbo rinviare a P. Bevilacqua, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno e in Sicilia (XVIII-XX secolo)*, in «Annali Cervi», 1988, n. X e Id., *Clima, mercato e paesaggio agrario nel Mezzogiorno*, in Id. *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. I cit., pp. 651 sgg.

locali, spinge assai visibilmente, già nella seconda metà dell'Ottocento, verso una più ricca attrezzatura del territorio nel suo complesso, creando le condizioni e le ragioni di una estensione della rete ferroviaria oltre che della maglia viaria².

È comunque soprattutto l'espansione degli agrumeti, in alcune vaste aree d'elezione della Sicilia e della Calabria, della Penisola sorrentina e del promontorio garganico, che reca con sé elementi spesso vistosi di mutamento del quadro ambientale e degli assetti territoriali. Per impiantare agrumeti, specie lungo i greti dei torrenti, si vengono realizzando opere di colmata e piccole bonifiche, ad opera dei privati, che spesso hanno cambiato il volto di contrade prima in stato di abbandono. Vasti terrazzamenti per impiantare limoni o aranci vengono realizzati per mettere a coltura intere colline prima ricoperte dalla macchia, o utilizzate a pascolo, richiamando così popolazione, insediamenti stabili, creando nuove gravitazioni commerciali là dove la vita economica locale languiva in ritmi assai lenti³. Molte stazioni ferroviarie della Calabria e della Sicilia, ai primi del Novecento, cominciarono a trovare una propria ragione economica grazie al commercio degli agrumi, che ormai a vagoni raggiungevano i mercati del Nord d'Italia. Si aggiunga che l'agrume, a differenza delle colture arboricole prima menzionate, necessitava di un elemento indispensabile, e che imponeva un intervento supplementare sulle strutture del territorio: l'acqua. Opere, spesso, ingegnosissime di derivazione dei flussi idrici, scavi di pozzi, impianti di motori a scoppio e poi elettrici (con connessa diffusione del trasporto di energia nelle campagne), creazione di dispositivi di raccolta dell'acqua, ecc. hanno progressivamente cambiato il volto di intere zone, creando sul territorio nuove dotazioni utili per le economie locali⁴.

Ritorniamo, più avanti, sul tema dell'acqua, sull'espansione delle colture irrigue e i loro effetti sulle economie del territorio, sulla riorganizzazione degli spazi. Qui occorre fermarsi brevemente per

² Si vedano alcuni esemplari casi siciliani in G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1874-1913)*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino 1987, pp. 200 sgg.

³ Si veda ora, per tutti, S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990. Lupo ricorda, ad esempio, significativamente, che nel versante sud-occidentale etneo, la popolazione cresce, fra il 1911 e il 1921, del 156% (*ibid.*, p. 195). Una ricerca che mette in correlazione produzioni agrarie e dinamiche territoriali è il recentissimo E. Jachello, *Il vino e il mare. «Trafficienti» siciliani tra '700 e '800 nella Contea di Mascali*, Catania 1991.

⁴ Per tutti questi aspetti, cfr. P. Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua, Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in Id., *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. I cit., pp. 288 sgg.

delle considerazioni di insieme sulle funzioni e sul ruolo svolto dalle agricolture arboricole quale avanguardia di un percorso tendente a modificare i quadri insediativi e infrastrutturali tradizionali. È ovvio che in questo caso l'astrazione del movente puramente economico risulta un po' forzata e arbitraria: siamo in una fase storica in cui lo Stato interviene più sistematicamente e incisivamente che in passato sulle strutture del mercato interno; le ferrovie creano nuove connessioni spaziali che, fra l'altro, soprattutto per una prima e lunga fase, non ubbidiscono a criteri e necessità di ordine commerciale. Valga per tutti il caso della linea ferroviaria Ionica: inaugurata negli anni sessanta dell'Ottocento, e richiesta da ragioni strategiche di unificazione fisiche del nuovo Stato, resterà a lungo un solitario monumento di infrastruttura con deboli e solo potenziali motivazioni economiche.

Pure, l'indubbia vitalità e nuova propulsione che l'economia arboricola immette nel percorso molecolare di modificazione e rimodellamento degli ambiti territoriali del Mezzogiorno, non fa che dilatare, radicalizzare, ma sostanzialmente perpetuare un antico modello di rapporti fra agricoltura e assetti generali degli spazi. Si potrebbe anzi dire che proprio lo sviluppo evidente ed accentuato di quelle produzioni, soprattutto nei primi decenni del Novecento — che vedono lo sviluppo dei frutteti specializzati per varietà botaniche deperibili e un tempo non commerciabili a lunga distanza⁵ — spinge a disvelare, col proprio stesso dinamismo, il vecchio quadro che esso viene a dilatare. Anche gli albicocchi e i peschi, infatti, come gli agrumi già da diversi decenni o come il mandorlo, l'ulivo e la vite da diversi secoli venivano espandendosi sostanzialmente lungo le cimose litoranee, nelle valli più fertili o nelle basse colline che guardavano al mare. Tanto lungo la *Campania Felix* quanto in Puglia, nell'estrema penisola calabrese che in Sicilia, lo sviluppo dell'agricoltura è un fenomeno insediativo essenzialmente costiero. Lo è per evidenti ragioni di clima, innanzi tutto, e di caratteristiche pedologiche delle terre. Ma esso si inserisce entro vecchi e collaudati assetti di disposizione e collocazione spaziale ereditati dal lontano passato, e in primo luogo dalla posizione del Regno di Napoli nel mercato internazionale. Come lungo i secoli fra la tarda età medievale e l'età moderna, anche le vecchie e nuove produzioni arboricole del Novecento hanno come destinazione il grande mercato esterno. Certo non è più in maniera esclusiva — come un tempo lo era per i prodotti del «giardino mediterraneo», per la canna da zucchero o per la seta

⁵ Cfr. Bevilacqua, *Clima, mercato e paesaggio agrario* cit., pp. 668 sgg.

— il mercato internazionale. Le grandi città del Nord, come Milano o Torino, assorbono in quantità crescente le arance della Calabria e della Sicilia. Né il flusso delle esportazioni si viene snodando come un tempo, in maniera pressoché esclusiva, lungo i porti disseminati sulle coste. Ora la ferrovia sostituisce in parte e in maniera crescente le barche, i vascelli, le navi a vapore. Ma questa stessa, prevalentemente, ha rannodato longitudinalmente, e lungo la linea di costa, il Sud e il Nord: gli assi portanti dell'unificazione del mercato interno. Perciò sembra che permanga, in quella economia della «polpa», certo lo slancio, la vitalità, ma anche la logica antica di una irresistibile proiezione verso l'esterno, che ne denuncia i limiti intrinseci e ci avverte al tempo stesso dei confini entro cui è venuta svolgendosi la loro influenza sul territorio.

Produzioni essenzialmente «litoranee» esse hanno guardato lungamente al mare, allo Jonio, al Tirreno, all'Adriatico come agli spazi da attraversare per raggiungere i mercati di sbocco. Sono state le «pianure liquide» del Mediterraneo — per riprendere la metafora di Braudel — il territorio prevalentemente battuto dai prodotti agricoli meridionali per una lunghissima fase storica. E le infrastrutture necessarie per organizzare tali economie sono state i presidi urbani costieri, i punti di imbarco, i porti, destinati ad accogliere le navi che venivano ad approdare da altre città e Paesi, per iniziativa di mercanti stranieri.

È proprio tale dato di lungo periodo dell'economia agricola meridionale — sostanzialmente divaricata fra vaste aree di autoconsumo contadino (o di piccolo commercio) proprie delle zone interne, e la cintura delle produzioni mercantili — che ci illumina su alcuni aspetti permanenti e pur originali dell'organizzazione territoriale di queste regioni della Penisola. La stessa funzione delle città meridionali, il loro grado di influenza nell'organizzare le campagne circostanti, appare forse meglio decifrabile e valutabile alla luce di questo più largo quadro delle economie prevalenti.

Se si guarda, infatti alle varie città «economiche» del Mezzogiorno — vale a dire i centri urbani che non si sono alimentati in maniera prevalente di funzioni politiche e amministrative — non si può non rimanere colpiti dalla loro coincidenza con presidi portuali, con sbocchi marittimi di più o meno rilevante ampiezza. A cominciare da Napoli, la città più grande, la capitale, per proseguire sulla costa adriatica e jonica con Bari, Brindisi, Taranto e le piccole città-porto di quella regione, variamente specializzate nell'esportazione di derrate agricole lungo i secoli dell'età moderna: da Barletta a Manfredonia, da

Molfetta a Gallipoli⁶. E così, scendendo verso Sud, in parte Salerno e poi Reggio Calabria rientrano in questo stesso circuito, ma soprattutto le innumerevoli, storicamente precoci, città della Sicilia: da Palermo capitale a Messina, da Catania a Trapani, da Siracusa ad Agrigento.

Nella loro evidente disseminazione lungo le coste esse denunciano senza troppe mediazioni la loro precocissima proiezione verso l'esterno, verso spazi extraregionali. Appaiono come dominate da forze e tensioni gravitazionali che tendono a strapparle dallo spazio di insediamento e di appartenenza per indirizzarle altrove. Esse servono in fondo come strutture di servizio alle esportazioni di prodotti agricoli che provengono dall'interno o dall'immediata costa per raggiungere altri litorali e altri porti. Naturalmente, nessuno deve sottovalutare, né tanto meno negare, l'influsso che anche le città-porto hanno avuto sulle proprie circostanti campagne. Napoli, col suo immenso consumo quotidiano, ha alimentato per diversi secoli l'agricoltura dei propri dintorni, e non solo di essi. Né si può dimenticare che una tale funzione «parassitaria» era comune a quasi tutte le grandi città europee d'ancien régime⁷. È innegabile, tuttavia, che più che alla proiezione, alla plasmazione delle aree retrostanti, la loro disposizione sembra orientata al «risucchio» delle economie delle campagne interne in direzione del mare. E soprattutto esse sembrano sfuggire alle logiche e alle necessità di una comunicazione reciproca, fra centro e centro, fra economie e interessi differenti, in grado di ispirare la costruzione di assi e raccordi su vaste aree interne. Una tensione spaziale cui stava dietro una potente gerarchia economica e politica internazionale: il dominio commerciale di mercanti forestieri che battevano le coste del Sud con le proprie navi.

Tali funzioni storiche di gran parte delle città meridionali — protrattesi fin dentro l'età contemporanea — possono forse contribuire in maniera non superficiale a valutare la profondità e l'efficacia degli influssi che i presidi urbani hanno esercitato sui loro contadi e sugli spazi agricoli meno prossimi. Pur prescindendo da altri fattori, rilevanti, di natura economica e politica — qui deliberatamente taciuti — è forse da rinvenire in questa disposizione spaziale delle città del Sud un elemento fondamentale di differenziazione rispetto ai nuclei urbani del Centro-Nord e soprattutto dell'Italia padana. Città pre-

⁶ Per l'esperienza pugliese si veda ora B. Salvemini, *Prima della Puglia* cit., pp. 127 sgg., 139 sgg.

⁷ Rinvio, per brevità, a P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, in «Meridiana» 1987, n. 1.

valentemente «continentali», queste ultime, ma largamente favorite dagli spazi e dalle agevolzze della pianura, oltre che dal corso dei fiumi, esse hanno dovuto attraversare ed attrezzare estesi territori per comunicare e commerciare con l'esterno. Ma al tempo stesso la direzione dei flussi di commercio e di scambio — sicuramente più ampi e intensi di quelli che si svolgevano al Sud — non era univocamente o, comunque, prevalentemente orientata, come nell'estrema Italia peninsulare e insulare, dall'interno verso l'esterno secondo una uniforme linea di fuga. Al contrario, essa era varia e molteplice, e soprattutto metteva in comunicazione fra loro i diversi nuclei urbani e ciò non solo per esclusive necessità di commercio, ma per le stesse crescenti relazioni, politiche e militari fra comuni, signorie, Stati regionali. Entro una vasta regione interna si venivano così creando precocemente reticoli di raccordo e di infrastrutturazione territoriale che utilizzavano e rimodellavano le risorse dell'habitat naturale⁸ recuperando talora presidi e tracciati di precedenti colonizzazioni storiche.

Naturalmente, per non ridursi ad un piatto schema, il modello avrebbe bisogno, per essere tale, di subire le varie complicazioni a cui lo costringerebbero le realtà e i fenomeni che in qualche modo sfuggono alle tendenze e alle logiche fin qui rapidamente abbozzate. Non bisogna infatti commettere l'errore, tanto per l'età contemporanea quanto per l'età moderna, di immaginare un Mezzogiorno compatto ed uniforme nelle proprie economie e nello svolgimento dei propri flussi commerciali: e soprattutto non bisogna raffigurarselo privo di proprie linee e circuiti di mercato interno. La Puglia pianeggiante, ad esempi, vien costituendo ai primi dell'Ottocento, più celermente che altrove, proprie strutture viarie, di raggio provinciale, destinate al collegamento commerciale con la capitale⁹. Importanti fiere, alcune internazionali, come quella di Salerno, o come quella di Foggia, insieme a numerose altre minori, animavano, com'è noto, i circuiti mercantili locali, imponendo percorsi e tracciati che in qual-

⁸ Si veda, ad esempio, già in età medievale, l'intervento dei comuni sui problemi di sicurezza stradale, e i reciproci rapporti che ne emergono, in T. Szabo, *La politica stradale dei comuni medievali italiani*, in «Quaderni storici», 1986, n. 6. Sulla navigazione interna, cfr. F. Cazzola, *Fiume e lagune: le acque interne nella vita regionale*, in Aa.Vv., *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Mestieri della terra e delle acque*, Milano 1979 e M. Di Gianfrancesco, *Per una storia della navigazione padana dal medioevo alla vigilia del Risorgimento*, in «Quaderni storici», 1975, n. 28. Sul ruolo della città italiana e soprattutto padana come centro di colonizzazione e bonificazione del territorio circostante, una ricognizione d'insieme in P. Bevilacqua, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari nell'Italia contemporanea*, in Id., *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. I cit., pp. 11 sgg.

⁹ Cfr. A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari 1984, pp. 163 sgg.

che modo avevano effetti importanti sull'organizzazione territoriale¹⁰. E qui, peraltro, si prescinde programmaticamente dagli influssi esercitati dalle attività manifatturiere e industriali che in alcune aree, nella prima parte dell'età contemporanea, hanno svolto un ruolo non irrilevante. Di tutto questo, dunque, delle varie mobilità interne andrebbe tenuto debito conto nello sforzo di elaborazione di un modello articolato e complesso. Ma è difficile negare che tali realtà non incarnavano le forze, le tendenze e le direzioni dominanti. Esse erano parte di un universo economico e sociale molto più complesso e articolato di quanto in passato non lo si sia rappresentato, ma sicuramente non costituivano la linea d'avanguardia di un intero sistema economico.

Anche, dunque, nel caso delle nuove economie arboricole di Otto e Novecento, di realtà e imprese che mobilitavano capitali ed energie imprenditoriali, l'influsso spontaneo dei meccanismi del mercato — e ancora una volta di un mercato esterno e internazionale — aveva sulle strutture territoriali esiti certo importanti — e che non bisogna in nessun modo sottovalutare — ma limitati e interni a un vecchio modello di collocazione spaziale del Mezzogiorno nel mercato internazionale.

3. Stato e gestione delle risorse.

Il richiamo comparativo, prima accennato, con la diversa dinamica che in Italia padana si viene realizzando fra trasformazioni dell'agricoltura e strutturazione del territorio andrebbe ripreso con cenni meno larghi e generali. Non certo al fine di riproporre e riconfermare monotonamente i termini di una antica divaricazione fra queste due aree del Paese: tanto più che gli elementi di differenziazione non coinvolgono puramente ed esclusivamente il Nord e il Sud ma, più largamente, l'Italia delle pianure e l'Italia appenninica. L'intenzione è un po' meno ovvia e stereotipata del consueto. Essa ubbidisce soprattutto al tentativo di valutare con occhio esterno, da una diversa e lontana esperienza, i moduli e i ritmi di trasformazione che investono le regioni mediterranee di quella zona dell'Europa. Ebbene, un

¹⁰ Sulla fiera di Salerno cenni in R. Romano, *Napoli: dal Vicereame al Regno*, Torino 1976, p. 102 sgg.; sulla fiera del Tavoliere, cfr. R. Colapietra, A. Vitulli, *Foggia mercantile e la sua fiera*, Foggia 1989. Ma si veda un importante modello di circuiti mercantili gravitanti intorno ad un'area provinciale in B. Salvemini, *I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento*, in «Meridiana», 1987, n. 1.

elemento fondamentale sta alla base di due percorsi fortemente differenziati, se non divaricati, dello sviluppo delle agricolture in queste aree: l'acqua, la diversa possibilità di impiantare e di fondare colture irrigue.

È a tutti noto che nella valle del Po, dominata da uno dei più ricchi e complessi sistemi idrografici d'Europa, si è venuto realizzando, in età contemporanea, un processo di diffusione delle agricolture irrigue di ampia portata. Sulla base di antiche e consolidate tradizioni lombarde e piemontesi, colture come le foraggere, il riso, il grano si sono venute dilatando, su base irrigua, nel resto della Lombardia e del Piemonte, nel Veneto, in Emilia. Anche in questo caso, come per l'espansione dell'arboricoltura nell'Italia meridionale, l'età contemporanea, l'epoca della rivoluzione agraria, è venuta qui a coincidere essenzialmente con l'espansione e il miglioramento di antiche vocazioni agronomiche e produttive. Ma su queste terre, la necessità di fornire la condizione indispensabile della coltivazione, la risorsa dell'acqua, ha comportato, lungo il corso dell'Ottocento e per buona parte del nostro secolo, un lavoro imponente di alterazione e ristrutturazione del sistema idrografico esistente: un intervento manipolatorio sui grandi corsi d'acqua che ha dato vita a una rete vastissima e articolata di rogge, di derivazioni, di canali, ecc. che spesso hanno imposto rifacimenti radicali del territorio di vaste contrade, arricchendolo di nuove dotazioni e strumenti di comunicazione. Su queste terre, infatti, la specifica e particolare direzione dello sviluppo agricolo ha condotto le forze produttive ad un impegno più largo ed intenso nell'utilizzo delle risorse territoriali, e dunque al loro rimodellamento. E qui, l'oggetto e insieme la condizione dell'intervento era dato dai corsi d'acqua. Come ebbe a scrivere, negli anni trenta del Novecento un grande tecnico e storico dell'irrigazione, Cesare Grinovero, «Ogni provincia dell'alta Italia guarda ai fiumi come alle leve maggiori della produzione»¹.

Ora, non avrebbe di sicuro gran senso richiamare questa nota e ovvia diversità di sviluppo dell'agricoltura padana — neppure per mettere in evidenza il suo più incisivo coinvolgimento degli assetti territoriali — se non fosse per altre implicazioni di più ampia e duratura portata: quelle stesse che in ragione della loro profonda alterità possono forse aiutarci a capire meno genericamente alcuni aspetti e caratteri del territorio meridionale e delle sue dinamiche di trasforma-

¹ C. Grinovero, *Le acque del fiume Oglio e l'irrigazione bresciana*, Milano 1930, p. 101. Ma per tutti questi aspetti, più in generale, cfr. Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua* cit.

zione. Lo sviluppo delle agricolture irrigue nell'Italia padana non ha infatti significato, puramente e semplicemente, espansione, su una più vasta area, di antichi e fiorenti sistemi produttivi. Insieme a un'estensione delle agricolture più avanzate si è venuto in realtà dilatando e rinforzando, in quelle regioni, un modello assai particolare di relazioni antropologiche fra le popolazioni e il territorio. È il rapporto degli uomini con l'acqua, per la difesa, il controllo e l'uso dei grandi fiumi, che si è venuto ulteriormente diffondendo nel corso dell'età contemporanea, valorizzando remote e sedimentate tradizioni storiche.

Ora, è il caso di ricordare che le relazioni degli uomini con le rive dei fiumi, in gran parte di quelle aree, ha imposto, tanto ai singoli gruppi produttivi che alle popolazioni, vincoli particolari nell'azione civile, e soprattutto forme concertate e collettive di intervento e di gestione delle dinamiche territoriali. Come ben sapevano già nel XIX secolo tecnici e storici dei consorzi idraulici, la stessa minaccia che i fiumi rappresentavano periodicamente per gli abitanti era spesso alla base, il primo fondamento storico, di quelle singolari e originalissime organizzazioni collettive che furono appunto i Consorzi². Carlo Cattaneo ci ha lasciato una rappresentazione così vivida dell'azione collettiva che si metteva in moto nell'imminenza di una possibile inondazione, che citarla val più di tante pagine analitiche:

Nei momenti di pericolo tutte le porte dei canali di scolo, che attraversano li argini, vengono chiuse, e dietro loro si chiudono anche le porte dei canali minori. Se l'acqua giunge ad un'altezza che si chiama di *prima guardia*, si pongono uomini in sentinella in tutti i luoghi ove li argini sono vicini alla viva corrente del fiume. Se si elevano al segno di *seconda guardia*, si pongono due uomini ad ogni intervallo di circa 200 passi (150 metri) in luoghi già indicati e numerati con apposite pietre, e che si provvedono di capanne. Pronte voce d'avviso si fanno correre da stazione a stazione in caso di rotta. E li ingegneri hanno diritto di chiamare sugli argini tutte le popolazioni colli strumenti di lavoro, e anche di tagliare certi argini secondari per salvare i principali. È una lotta nella quale un popolo intelligente e vigile persevera da venticinque secoli³.

Ebbene, *Consorzi di difesa, Consorzi d'irrigazione, Consorzi di scolo, Consorzi di bonifica*, tutte le realtà associative che decenni e assai

² Cfr. C. De Bosio, *Dei Consorzi d'acque nel Regno Lombardo-Veneto*, Verona 1855. Sui rapporti fra le organizzazioni consortili e la «democrazia» comunale, cfr. F. Sinatti D'Amico, *L'immenso deposito di pratiche. Per la storia del territorio e dell'irrigazione in Lombardia*, Vol. I, *Dal VII al XVI secolo*, Milano 1990.

³ C. Cattaneo, *Saggi di economia rurale*, a cura di L. Einaudi, Torino 1975, p. 96. Si vedano gli effetti politici più generali prodotti da alcune alluvioni in età contemporanea in T. Isenburg, *Le inondazioni della bassa pianura emiliana e veneta tra il 1872 e il 1882*, in «Annali Cervi», 1983, n. 5.

spesso secoli di attività sul territorio avevano creato e tenuto in opera, vennero rivitalizzati, riprodotti, diffusi su aree sempre più vaste delle campagne padane, grazie all'espansione delle agricolture irrigue. La creazione di grandi canali come il *Villoresi*, o come il *Canale Cavour* — che alla fine dell'Ottocento aveva già coinvolto ben 20 000 consorzi di proprietari — o come il veneto *Canale della Vittoria*, costruito all'indomani della prima guerra mondiale, rappresentano insieme all'estensione di reti uniformi di derivazione, una fase di straordinaria dilatazione e arricchimento dell'azione collettiva sulle risorse ambientali e territoriali⁴.

Ora, com'è noto, tanto le opere di derivazione dei corsi d'acqua, quanto l'uso collettivo della risorsa, richiedeva una vasta rete di accordi tra proprietari, di convenzioni che regolassero l'utilizzazione del beneficio. Non bisogna certo immaginare una situazione da idillio, in cui proprietari grandi e piccoli, fittavoli, tecnici, ingegneri, amministratori cooperassero in piena armonia per il bene comune. Conflitti e contrasti e liti tenevano perpetuamente animati i Consorzi al loro interno e nelle relazioni reciproche, così come disaccordi e rotture segnavano spesso i rapporti di questi ultimi con le autorità pubbliche locali. Ma è certo che nel corso degli ultimi due secoli le forze produttive dell'agricoltura padana sono state chiamate a frequentare una grande scuola: quella che imponeva di raccordare i propri particolari e privati interessi con i punti di vista di altre forze sociali, di altri gruppi, di altre zone e insieme di rannodare un continuo rapporto con le amministrazioni comunali e provinciali, con i funzionari dello Stato. Fare l'imprenditore agricolo su quelle terre — dov'era in gioco l'acqua e il suo uso collettivo — non poteva costituire un esercizio solitario, ma imponeva vincoli sociali precisi e al tempo stesso richiedeva un rapporto ricco, articolato e costante con l'amministrazione pubblica, il riferimento a un sistema di regole che abbracciava interi territori e che doveva valere per tutti.

In breve, dunque, lo sviluppo dell'agricoltura padana in età contemporanea non solo aveva effetti di grande portata sugli assetti tradizionali del territorio, dal momento che esso comportava spesso opere grandiose di canalizzazione, costruzione di argini, ponti, strade, sifoni, ecc. Ma, ciò che qui più interessa, esso venne a comportare un più intenso coinvolgimento collettivo delle popolazioni nella costruzione e gestione del territorio, e insieme il rafforzamento di un'am-

⁴ Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua* cit., pp. 294 sgg. Per il Canale Cavour si veda la ben documentata monografia di E. Buffa, *Il Canale Cavour e il progresso economico e sociale del Novarese e della Lomellina*, Pavia 1968.

ministrazione pubblica chiamata a impegnarsi e ad esercitarsi nell'uso e nella valorizzazione delle risorse collettive.

Ora, sarebbe fin troppo facile ed elementare affermare, a questo punto, che nulla di simile è apparso sulla scena dell'agricoltura del Mezzogiorno d'Italia negli ultimi due secoli. Vasta appendice dell'Italia appenninica, terra di montagne e di torrenti, povera di grandi fiumi perenni, l'Italia meridionale non possedeva certo le risorse naturali per realizzare un'esperienza in qualche modo simile di trasformazioni. Pure si sbaglierebbe a immaginare un quadro di immobilità anche in quest'ambito. Come in parte si è accennato, soprattutto per la diffusione degli agrumi, vari e ingegnosi sistemi di irrigazione si sono venuti diffondendo, nella seconda metà dell'Ottocento e per tutto il nostro secolo, soprattutto nelle campagne siciliane: *norie*, pozzi artesiani, gallerie filtranti, *pozzi a ripiano*, ecc. che hanno finito col cambiare il volto di migliaia di ettari di colline litoranee. La stessa diffusione crescente delle colture orticole e della frutticoltura su larga scala, soprattutto a partire dai primi decenni del Novecento, ha richiesto un ricorso più lungo e più sistematico all'irrigazione artificiale. Ed anche il circostante territorio ha subito, in queste aree, evidenti e non effimeri mutamenti. Ma ciò che importa qui rilevare è soprattutto il diverso carattere, la diversa dimensione tecnica e sociale dell'irrigazione nelle terre del Mezzogiorno. In queste regioni, infatti — se si prescinde dalle trasformazioni di grande portata realizzate nelle strutture irrigatorie in questo secondo dopoguerra⁵ — si può sostanzialmente affermare che l'irrigazione si sia diffusa sostanzialmente su base individuale e «oasistica».

Non derivazioni da grandi fiumi, con reti di canali capaci di servire un grande numero di utenti organizzati in consorzio: ma, in linea di massima, pozzi e vasche collocati all'interno della singola azienda, in grado di fornire acqua, soprattutto nella stagione estiva, a superfici di modeste dimensioni. Dunque, solo in alcune delimitate realtà, turni e regolamenti, e obblighi collettivi⁶.

⁵ Nei decenni di questo dopoguerra le trasformazioni più profonde dell'agricoltura meridionale si sono realizzate, in maniera decisiva, grazie allo sviluppo dell'irrigazione. Essa ha guadagnato almeno 500 000 ettari in questo periodo (Bevilacqua, *Le rivoluzioni dell'acqua* cit. p. 314).

⁶ Perfino ai giorni nostri, dopo gli sviluppi del dopoguerra, la superficie irrigabile con pozzi e fontanili, nel Mezzogiorno e in Sicilia, risultava superiore a quella irrigabile con derivazioni da fiume: 264 181 ha contro 252 276. (A. Antonietti, A. D'Alamo, C. Vanzetti, *Carta delle irrigazioni d'Italia*, Roma 1965, p. 16). Nel 1975 l'Italia settentrionale vantava una superficie soggetta ad irrigazioni di 1 638 000 ha (66%), l'Italia centrale 234 755 ha (9%), l'Italia meridionale 644 958 ha (25%) (Inea, *Indagine sull'irrigazione*, Bologna 1982, pp. 34-5).

Così, anche la messa in uso e più larga valorizzazione della risorsa irrigua, che ha avuto un ruolo rilevante non solo nello sviluppo, ma nella specializzazione ulteriore dell'agricoltura meridionale, ha tuttavia avuto esiti modesti, un'influenza che potremmo definire irrilevante nel modificare i rapporti fra le popolazioni e il territorio⁷. Il vecchio quadro antropologico dello sfruttamento individuale delle risorse, senza vincoli e controlli, rafforzato dall'affermarsi di più decisi rapporti capitalistici di produzione nelle campagne, ha finito col'uscirne sostanzialmente confermato e in fondo rafforzato.

Qui è dunque individuabile un primo, rilevante punto di debolezza nel processo di influenza e di modificazione dello sviluppo agricolo sugli ambiti più larghi e durevoli del territorio: gli agenti economici non sono stati chiamati a una gestione tecnicamente più impegnativa delle risorse ambientali e soprattutto non sono stati coinvolti in un reticolo associativo capace di trasformarli in attori collettivi nell'uso dei beni e dei manufatti territoriali. La mancata realizzazione di un più pieno raccordo fra i poteri politici locali e gli imprenditori agricoli in quanto gestori di risorse territoriali collettive, ha finito col conservare, e forse rafforzare, il vecchio rapporto, su base individuale e familiare, fra amministrazioni periferiche e singoli operatori privati.

Le prime hanno avuto meno risorse collettive da difendere, i secondi hanno trovato pochi ostacoli obiettivi e ragioni per limitare il proprio «individualismo agrario», o per impegnarsi in sforzi di raccordo sociale nell'opera di valorizzazione fondiaria che pure, in quella fase storica, si andava svolgendo in forme incomparabilmente più ampie rispetto al passato.

Un tale andamento, sensibilmente divaricato, fra processo di trasformazione agraria, organizzazione e coordinamento delle forze produttive ha sicuramente contribuito a rafforzare alcuni esiti di carattere generale nello svolgimento e formazione della società civile meridionale, che si sono resi evidenti nel corso dell'età contemporanea e in parte sono ancora visibili.

L'assenza di forti e ben insediati interessi sulle risorse collettive del territorio — che non fosse il demanio o il bosco da usurpare e privatizzare — ha spinto le popolazioni meridionali a instaurare o

⁷ È peraltro qui utile ricordare che alcuni grandi progetti di sviluppo dell'irrigazione meridionale, combinati con lo sfruttamento dell'energia elettrica, furono tentati ai primi del Novecento da grandi gruppi finanziari esterni, peraltro con scarsi esiti. Cfr. G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986.

a conservare un modello debole e «pulviscolare» di rapporti con il potere dello Stato. Nell'epoca in cui la presenza della mano pubblica diventa sempre più incisiva, nell'opera di trasformazione e attrezzatura del territorio, grazie alla sua crescente capacità finanziaria e operativa, il rapporto delle popolazioni e delle forze sociali con essa è economicamente generico e tecnicamente indistinto. La pressione sociale che dalla periferia sale verso il centro, è una domanda variegata, contraddittoria, economicamente e progettualmente «povera»: la semplice rivendicazione di *opere pubbliche*⁸. La debole incidenza che lo sviluppo agricolo ha avuto nell'azione modificatrice del territorio, e nel processo di aggregazione di poli e gerarchie sociali in grado di gestirlo e valorizzarlo, ha accresciuto il distacco fra bisogni generici delle popolazioni e potere centrale, rendendo così più necessaria e al tempo stesso più esclusiva l'azione dall'alto da parte dello Stato.

Anziché fattore di riavvicinamento e dialogo fra cittadini e potere centrale, il bene pubblico *territorio* è venuto a porsi più spesso come l'oggetto disparato di molteplici e incoerenti rivendicazioni, di contenziosi che tutt'al più riuscivano a concentrare le vedute e gli interessi di qualche campanile, gruppo di paesi, ecc.

Tutto questo, del resto, ha avuto già nell'esperienza storica concreta una sconcertante e clamorosa verifica. Allorquando lo Stato liberale varò il primo provvedimento che prevedeva un consistente impegno pubblico in materia di bonifiche — la legge Baccharini del 1882 — nel Mezzogiorno non esistevano, sul territorio, gli organi e gli strumenti per applicarla: vale a dire i Consorzi, o altri enti sostitutivi. Errori e parzialità stupefacenti della legislazione liberale in materia, certamente. E questo è altro, se pur rilevantissimo, problema⁹. Ma su un diverso versante l'episodio metteva a nudo la povertà di aggregazioni collettive, di strumentazioni tecniche per la gestione delle risorse ambientali: risultato di una particolare e originale storia del rapporto fra sviluppo economico e organizzazione degli spazi nell'Italia meridionale.

Naturalmente, all'interno di tale quadro non può mancare una considerazione di fondo. Il territorio meridionale, con i suoi antichi e spesso non più razionali modelli insediativi, con le sue frane e pendi-

⁸ Si vedano, sul tema, le recenti riflessioni svolte da A. Becchi, *Opere pubbliche*, in «Meridiana», 1990, n. 9.

⁹ Per questi problemi e quelli che seguono, ancora ricco di insegnamento è il vecchio R. Ciasca, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928. Rinvio anche al più recente P. Bevilacqua, *Acque e stati: le bonifiche*, in L. Gambi (a cura di), *Vita civile degli italiani. Società, economia, cultura materiale. Ambiente e società alle origini dell'Italia contemporanea (1700-1850)* Milano 1990.

ci disboscate, con l'impaludamento malarico di gran parte delle pianure, non poteva riorganizzare il suo habitat grazie alle semplici «forze del mercato», all'opera indiretta e molecolare degli attori economici. Non a caso, l'attività di bonifica in quelle regioni — che non poteva essere, come in tante aree della Valle del Po, la semplice acquisizione di nuove terre a un'agricoltura già fiorente — mobilitò poche energie private, se non per piccoli e limitate iniziative. L'intervento dello Stato, l'azione concertata e di lunga lena della mano pubblica, anche per tali ragioni qui era sicuramente più necessaria che altrove. Ma proprio siffatti gravi necessità, insieme all'assenza di gruppi e istituzioni in grado d'organizzare e rappresentare interessi più elevati, non solo ha privato le amministrazioni locali di tensioni e orizzonti più generali, ma ha rafforzato la distanza fra forze produttive e Stato.

L'assenza o la debolezza di corpi intermedi, per buona parte dell'età contemporanea, capaci di esprimere interessi economici non frantumati e punti di vista tecnicamente forti, ha sicuramente rallentato e condizionato i tempi e i modi dell'adeguamento del territorio ai bisogni della crescita economica: anche laddove l'interesse e l'attenzione pubblica apparivano rilevanti¹⁰. Ma essa ha anche assai spesso aperto, reso necessario e comunque possibile, un'area assai vasta di presenza alla generica mediazione dei gruppi politici periferici. Fra le possibilità operative dallo Stato contemporaneo e la domanda variegata di strade, ponti, acquedotti, ferrovie che le popolazioni agitavano nelle diverse realtà provinciali, si apriva un nuovo e grande *territorio*: quello della incessante e reticolare azione mediatrice del ceto politico meridionale. Anche da qui, dunque, dall'originale processo di costruzione del territorio in età contemporanea, prende avvio e si alimenta, in quell'area del Paese, una speciale «antropologia» dell'azione politica, che assegna ai mediatori di professione, ai soggetti intraprendenti ma poveri di competenze tecniche specifiche, uno straordinario compito di raccordo fra società civile e Stato.

¹⁰ Un caso a sé, ma valido soprattutto per i primi decenni del Novecento — e comunque in parte significativo anche per il nostro ragionamento — è rappresentato dalla vicenda del Tavoliere, illustrato in questo numero di «Meridiana» da Leandra D'Antone.